

63ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 23 FEBBRAIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 20,05.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Do il benvenuto al collega Giorgianni, che per la prima volta partecipa ai lavori della Commissione.

Mi scuso per il ritardo, ma concomitanti impegni d'Aula (non era previsto un ostruzionismo sulla proroga del decreto Ronchi) mi hanno costretto ad essere presente in Aula ed hanno determinato questo ritardo.

Invito il senatore De Luca Athos a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 10 febbraio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che in data 11 febbraio 2000 il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Gianni Nieddu in sostituzione del senatore Palmiro Uccielli, dimissionario.

Informo altresì che il signor Silvano Girotto ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 10 febbraio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza riunitosi il 17 febbraio u.s. ha deliberato di affidare al dottor Giovanni Cipriani un incarico di collaborazione a tempo determinato vertente sul lavoro di ricerca presso gli ar-

chivi CIA, con particolare riferimento ai fenomeni di eversione e di terrorismo che hanno interessato il nostro Paese.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR VINCENZO CAPPELLETTI, VICE PRESIDENTE E DIRETTORE SCIENTIFICO DELL'ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

Viene introdotto il professor Vincenzo Cappelletti

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno l'audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, che ringrazio della sua disponibilità ad aver accolto il nostro invito per questa libera audizione.

Come i colleghi ricorderanno, il professor Cappelletti è stato uno dei consulenti di cui il Ministro dell'interno si avvalse durante i 55 giorni del sequestro Moro. Noi su questo aspetto della complessa vicenda abbiamo già udito, come ricorderete, il professor Silvestri, che era un altro degli esperti. Quindi muovo dalle acquisizioni rese possibili da quella audizione per rivolgere come sempre delle domande iniziali al professor Cappelletti, utilizzando solo in parte il lavoro che hanno fatto i nostri consulenti, che mi auguro che sia poi utilizzato per intero dagli altri commissari.

Professore, il professor Silvestri ci ha detto che, oltre ai due noti comitati di crisi, vi era poi questo gruppo di esperti di cui si avvaleva il Ministro dell'interno. Ci chiarì però che voi non lavoravate come un comitato, cioè come un organo collegiale, ma eravate piuttosto dei consulenti nominati senza nemmeno un formale incarico e di cui di volta in volta il Ministro dell'interno riteneva di servirsi. Non le nascondo che la sua presenza tra questi esperti ci incuriosì, tanto che fui proprio io a domandare al professor Silvestri quale fosse il suo specifico apporto in questo informale gruppo di lavoro che si era costituito. Ma Silvestri, in coerenza con la sua versione complessiva del lavoro, disse che non si lavorava in *staff*, ma ognuno per conto proprio, e quindi non sapeva assolutamente quale fosse né la competenza, né l'apporto specifico di un uomo di cultura come il professor Cappelletti ai difficili problemi di quei giorni. Io vorrei chiederle innanzitutto se lei ci conferma il carattere informale di questo gruppo di esperti; e poi se ci conferma che in realtà foste personalmente chiamati, in virtù dei rapporti personali col Ministro dell'interno, l'attuale senatore Cossiga; le chiedo infine di spiegarci quale fu in particolare il suo ruolo e quali furono i suoi apporti nella difficile contingenza in cui il Ministero dell'interno, in realtà tutto l'apparato statale e la politica italiana, si trovarono dopo il rapimento di Aldo Moro.

CAPPELLETTI. Ringrazio dell'invito a comparire, signor Presidente, e prego di credere che metterò a sua disposizione dati frammentari, ma forse anche parzialmente significativi, quali quelli che posso desumere dal compito che svolsi in quella occasione. La prego anche di credere che tutto quanto io possa aver saputo o avere intuito è a disposizione di

quest'organo del Parlamento, che ha un'altissima responsabilità e verso il quale nessuna reticenza potrebbe giustificarsi.

Il giorno del rapimento del presidente Moro seguiva ad una lunga visita che io gli avevo fatto nello studio di via Savoia, dove mi era parso che il presidente Moro volesse molto parlare, confessarsi, intrattenersi su questo Paese che – mi disse – rifiuta i bavagli, questo Paese che vuole esprimersi, questo Paese ricco di desiderio di libertà, eccetera. Mi colpì molto quello su cui il presidente Moro mi intrattenne e riteneva di dover parlare con me su questo perché c'era la comune esperienza della FUCI, di cui lui era stato presidente, traverso la quale io ero passato in anni successivi come responsabile nazionale delle attività culturali. Ero stato centro al congresso di Bologna sul rinnovamento dell'università nella società contemporanea del 1953, che tanta importanza aveva assunto in quel momento per le vicende degli universitari cattolici e dove nacque l'amicizia, molto cordiale, molto cara, col futuro ministro dell'interno Cossiga. A Palazzo Chigi mi era accaduto di scrivere per il presidente Moro delle bozze di discorsi che egli fece, in particolare quello del 4 novembre 1966. Il discorso di Redipuglia lo aveva molto commosso, molto colpito ed io avevo scritto per lui, a richiesta dei suoi collaboratori, bozze di discorsi che sapevo essergli piaciute. I trascorsi nella FUCI e la redazione di questi discorsi, forse anche la vicenda dell'enciclopedia, che aveva avuto un momento difficile nel 1969-70, ma si era salvata e si era poi ripresa, avevano cementato questo rapporto di fiducia con il presidente Moro.

PRESIDENTE. Lei aveva un rapporto di consuetudine, quasi di amicizia, sia con Moro che con Cossiga?

CAPPELLETTI. Con Cossiga molto viva, direi proprio fraterna. Con il presidente Moro un rapporto più distante, non da me in alcun modo forzato, un rapporto che io sapevo essere animato da fiducia, forse anche da stima da parte del Presidente; lo era certamente da parte mia nei suoi riguardi.

Elemento connettitore d'ufficio era l'ambasciatore Pompei, nei confronti del quale il Presidente aveva particolare fiducia. Vi era anche nella segreteria Corrado Guerzoni con il quale avevo un rapporto di amicizia. Era però soprattutto l'ambasciatore Pompei e l'allora ministro Cottafravini che tenevano i rapporti per testi di discorsi che ebbi occasione di preparare per il presidente Moro. Questo incontro – forse è anche ricostruibile la data; ho dedicato un articolo di ricordo del Presidente dopo le tragiche giornate della morte – precedette di poco l'evento del rapimento che per me cadde mentre stavo facendo lezione a Barcellona, invitato dallo storico della medicina di Barcellona, professor Felipe Cid. Nel mezzo della lezione si verificò un trambusto; in particolare, un mio allievo, il dottor Federico Di Trocchio entrava ed usciva; i baroni erano meno disposti allora a tollerare questi comportamenti; talché dissi infine al dottor Di Trocchio, candidato al successivo concorso per la storia della scienza nella università della sua città, cosa faceva e lui disse: «Hanno rapito il presidente

Moro». Io gli risposi che non doveva raccontare sciocchezze. E lui mi disse di chiamare l'Enciclopedia italiana, di cui ero Direttore generale in quel momento difficile di ripresa: il fischio delle camionette che sentimmo quando sollevammo il telefono contattando la mia segreteria ci dette la conferma che effettivamente vi era stato il rapimento di Moro. Ancora le coincidenze continuarono: tornato in albergo – di quelli a tre stelle che le università offrono a noi professori, decorosi tanto che talvolta sono da preferire anche a quelli a quattro stelle – mi stavo facendo una doccia nella *toilette* dove vi era il telefono a portata di mano. Talché presi il microfono e sentii la voce del presidente Cossiga che mi diceva di tornare immediatamente. Tornai il giorno successivo; lo raggiunsi al Viminale. Forse lo stesso presidente Pellegrino o qualcuno di loro ha avuto occasione di vedere il Viminale con le brandine del Gabinetto, di tutta la segreteria e di tutti i capi delle direzioni generali nel corridoio poiché non si prevedeva di tornare a casa. Il capo della segreteria era allora il prefetto Squillante, poi Commissario presso la regione Umbria e credo consigliere di Stato. Il Ministro dell'interno – passo attraverso un racconto assolutamente veridico e completo per quanto mi ricordo ma, come è noto, il ricordare, sollecitato che sia, porta al dissotterramento di cose non immediatamente ricordabili – mi dette dei comunicati delle Brigate rosse (uno o due, non ricordo) e chiese chi li avesse scritti. Ho già detto ciò al presidente Pellegrino che ci ha fatto il piacere di venire a visitare l'Enciclopedia e la mia risposta di allora la ripeto qui: «Questi vengono dalle facoltà di sociologia». Il linguaggio è quello; non è scientifico né accademico; è il politichese accademico che in quel tempo aveva una sua facile riconoscibilità. Mi chiese che cosa volesse significare la mia risposta. Io gli dissi: «Se tu hai facoltà di mettere sotto controllo i telefoni di una decina di facoltà di sociologia ti può servire». La cosa dovette apparire talmente bizzarra che non si dette molto seguito a questo, ma fu la prima risposta che detti al Ministro dell'interno che mi invitò a costituire una commissione di esperti per valutare più precisamente questi comunicati, le lettere del presidente Moro, le circostanze e così via.

PRESIDENTE. Precisiamo questi primi punti: non ci fu un decreto di nomina dei vari esperti?

CAPPELLETTI. Non ricordo; però dovrei dire di no. Fu una cosa, come lei diceva, signor Presidente, tenuta sul piano fiduciario.

PRESIDENTE. Naturalmente, quindi, gli incarichi dovettero essere tutti gratuiti; altrimenti sarebbe stato necessario un decreto di nomina.

CAPPELLETTI. Abbiamo detto che io dirò esattamente tutto quello che so e che ricordo; al termine, una nobilissima lettera del Presidente del Consiglio mi allegava un modesto assegno di circa duecentomila lire, una cifra di questo genere, per comprare dei libri in cambio del tempo da me perso.

MANCA. Il Presidente del Consiglio o il Ministro dell'interno?

CAPPELLETTI. Il Ministro dell'interno. Credo che questo sia conservato anche nel mio archivio.

PRESIDENTE. Fu lei a suggerire gli altri nomi?

CAPPELLETTI. Devo dire di sì. Mi sono sempre tenuto nel riserbo finché mi è stato chiesto di recarmi qui.

PRESIDENTE. Dall'autorità giudiziaria non è mai stato sentito?

CAPPELLETTI. No; non sono mai stato sentito. A questo riguardo mi sembra di ricordare che il professor Ferracuti, a cui va il mio ricordo essendo morto, si sia attribuito il merito o, comunque, il compito di aver nominato questa commissione di esperti. Questo non è vero. Sono stato io a proporre Ferracuti, e – mi sembra di ricordare – il linguista Mario Medici, anche lui morto, che era all'Enciclopedia.

PRESIDENTE. Questa sarebbe una novità perché in base a quanto sappiamo gli esperti furono il professor Silvestri, esperto in relazioni internazionali, il professor Ferracuti, criminologo; il professor Ermentini, esperto di antropologia criminale...

CAPPELLETTI. ...da me proposto...

PRESIDENTE...il professor Baldelli, mi risulterebbe...

CAPPELLETTI. Baldelli, sì, giustissimo.

PRESIDENTE. Per acquisizione successiva abbiamo saputo che ne facevano parte anche la professoressa Conte Micheli come psicografologa ed il professor D'Addio, preside della facoltà di scienze politiche di Roma.

CAPPELLETTI. Mia proposta. Credo che il nome della grafologa venne dallo psicologo.

PRESIDENTE. Ve ne furono altri o no?

CAPPELLETTI. Silvestri era un cossighiano; probabilmente venne per invito di Cossiga perché era nell'Istituto rapporti internazionali e forse lo è ancora. Cossiga lo volle. Fu Cossiga a proporre Silvestri. Ferracuti fu una mia proposta; forse avevo indicato anche Medici, ma Baldelli era un grande linguista e poteva dare un forte contributo; lo psichiatra era Ermentini.

PRESIDENTE. Questo è un po' il nodo della questione perché dal mio punto di vista, ma penso anche di interpretare il pensiero di alcuni dei colleghi il problema di Moro era innanzitutto di polizia e di polizia giudiziaria. Vi era stato l'omicidio plurimo della scorta; vi era un sequestro di persona.

Le Brigate rosse non nascevano quel giorno; addirittura i vertici delle Brigate rosse, dopo che erano stati arrestati grazie ad infiltrazioni note come quelle di Giroto e di Pisetta, erano riusciti ad evadere. Cioè, non si trattava di un fenomeno sconosciuto o misterioso o, perlomeno, non avrebbero dovuto esserlo. Degli intellettuali come lei o come il linguista, il professor Baldelli, cosa potevano fare di utile? Personalmente, mi auguro che non accada, ma se venisse rapito un uomo della seconda Repubblica dalle nuove Brigate rosse e mi chiamassero a far parte di un comitato di esperti, con tutta l'esperienza che ho fatto qui dentro sulle Brigate rosse vecchie e nuove, non penso che riuscirei a dare un grande contributo. Voi che contributo davate?

CAPPELLETTI. Lei mi fa una domanda che richiede un attimo di riflessione, una riflessione non tacita ma espressiva: l'oscurità era totale, Presidente. Poiché anche io ero nell'oscurità, perché non possedevo elementi di luce, tranne il fatto che la lettura del testo me lo fece attribuire al politichese universitario, cosa che poi, ad onta di quel che si credette in quel momento, ebbe conferma; cioè, il testo non veniva da rivoluzionari extra-culturali. Veniva da rivoluzionari...

Cioè, non si sapeva nulla...

PRESIDENTE. Questo sarebbe bene che ce lo spiegasse. In realtà, il vertice delle Brigate rosse, secondo quanto risulta dall'accertamento giudiziario dell'epoca, è costituito da Mario Moretti, la Balzerani, Bonisoli, Micaleto ed Azzolini. Nessuno di questi è un intellettuale: molti venivano da esperienze operaie, anche se avevano quel retroterra culturale diffuso di tutta l'estrema sinistra.

CAPPELLETTI. Forse c'erano anche dei consulenti, anche dall'altra parte, cioè c'erano delle trasmissioni di matrici linguistiche che potevano ottenersi anche con una telefonata. Non era un linguaggio estraneo al movimento delle idee culturali quello che traspariva nei primi comunicati che io lessi.

Le risponderei allora in questo modo, Presidente: l'oscurità mi parve totale. Io chiesi di poter porre alcune domande, non per ragioni di curiosità ma tanto per orientarmi. Chiesi – e qui devo dire una cosa grave – se era vero che la macchina del presidente Moro non aveva un circuito radiofonico innestato. La risposta che mi fu data fu: «La prego di non inoltrarsi in queste domande, perché non è il caso, né di porle, né di rispondere». Mi parve di capire cioè che questa macchina non fosse in contatto radio con una centrale di polizia. Ebbi l'impressione di una polizia assente, di una mancanza di dati conoscitivi larghissima. Il rapporto tra questi opera-

tori del sequestro e i nuclei culturali alle loro spalle, che traspariva palesemente dal linguaggio che usavano, era ritenuto un'illazione molto soggettiva, poco probabile, prima che si vedessero i rapporti con Padova e anche con altri ambienti. Forse ciò che l'analisi scoprirà è proprio questo coinvolgimento.

Che cosa potevamo fare noi? Formulare ipotesi e preparare interventi, essendo nell'impossibilità in quel momento di compiere qualsiasi altra operazione; inserirsi in certe pieghe psicologiche che potevano manifestarsi nei comunicati dei brigatisti e nelle lettere del presidente Moro; formulare ipotesi e preparare linee di intervento che seguissero delle pieghe che si intravedevano. Cioè, vi erano spazi per la trattativa? Non ve ne erano? L'impressione, e non soltanto mia, fu quella di muoverci in una totale assenza di elementi conoscitivi. La nostra attività poteva essere volta alla fornitura di qualche ipotesi e l'esser pronti ad intervenire se si fossero visti degli spiragli. In particolare, si cominciava allora a conoscere la sindrome di Stoccolma, che poi è diventata così diffusa; questo argomento fu oggetto di alcune sedute perché nessuno ne sapeva nulla. Operavamo con una Polizia che credo avesse perduto anche dei propri schedari, che erano stati eliminati, come quelli del SIFAR; cioè, al buio totale.

PRESIDENTE. Lei ha accennato a questo problema della trattativa. Il professor Silvestri ci ha a lungo riferito del ruolo di questo gruppo di esperti informale. Ricorda se delle vostre riunioni esiste una verbalizzazione?

CAPPELLETTI. Direi di no; non ricordo nulla. Deve esserci presso di me una cartella, Presidente, se questa c'è gliela trasmetterò integralmente, ma sono poche cose.

PRESIDENTE. Sarebbe utilissima e di questo la ringrazieremmo.

Il professor Silvestri ci ha parlato del ruolo di questo esperto americano che ad un certo punto si aggiunge a voi, Pieczenik, e ci ha detto che questo era del parere che una trattativa doveva invece aprirsi, distinguendo due livelli. A livello politico, egli riconosceva che era opportuno assumere la posizione che poi si assunse, cioè quella di un rifiuto netto della trattativa. A livello operativo, invece, poteva essere opportuno aprire una trattativa, non fosse altro per guadagnare quel tempo necessario a far sì che le indagini di polizia consentissero l'individuazione del luogo di prigionia di Moro e la sua liberazione.

Su questo contrasto di linee o sui dubbi sulla linea opportuna ci può dire niente?

CAPPELLETTI. Io ero nel gruppo degli esperti, che io stesso avevo suggerito e del quale non faceva parte Silvestri, legato da una vecchia amicizia al ministro Cossiga...

PRESIDENTE. Silvestri ci ha detto che con Pieczenik ebbero rapporti soprattutto lui e Ferracuti.

CAPPELLETTI. Si introdusse una certa discriminazione, forse ideologica, tra il cattolico Cappelletti e il laico Ferracuti nei riguardi di un alto ufficiale dei carabinieri che compariva in questa commissione; non grato il cattolico Cappelletti. Mi riferisco al generale Grassini, il quale avrebbe suggerito al professor Ferracuti, che era un mio carissimo amico – egli non è più –, l'opportunità di iscriversi alla P2; cosa che non poté suggerire a me perché avrei rifiutato.

PRESIDENTE. Quindi, l'aggancio tra la P2 e Ferracuti avviene addirittura all'interno di questo gruppo di lavoro?

CAPPELLETTI. Come mi fu detto da Ferracuti. Devo stare a cose che mi furono dette da Ferracuti e che mi pare difficile pensare che possano essere state inventate.

PRESIDENTE. Ma voi discuteste del problema trattativa sì, trattativa no?

CAPPELLETTI. Il comitato, che fu poi, lo ripeto, un po' in parte trasferito anche fuori – forse in parte dal Ministro, per quanto riguarda il professor Silvestri, in parte dal generale Grassini, per quanto riguarda Ferracuti – discusse molto delle varie ipotesi. Ferracuti, che era un entusiasta del suo lavoro e che era un uomo molto vivo, in contatto con la criminologia americana, affermò addirittura che si offriva fin da quel momento nel caso in cui doveva esservi qualcuno in ostaggio alle Brigate rosse. Lo disse con grande entusiasmo. Per proteggerlo – Ferracuti era rimasto un po' un bambino –, gli fu regalata una fondina con pistola che egli portava sotto la giacca e continuava a ripetermi: «Se mi vedo minacciato, sparo. Preferisco un brutto processo a un bel funerale». Era persona che aveva un senso spavaldo.

Le ipotesi sulla possibilità di prendere contatto furono esaminate con cura al punto che, ripeto, il criminologo Ferracuti disse che se era necessario un ostaggio lui sarebbe stato pronto e che noi non ci saremmo dovuti fare scrupoli.

PRESIDENTE. Quale decisione fu presa? La decisione politica è nota: non bisognava trattare.

CAPPELLETTI. Ci furono discussioni molto accademiche. L'impressione era che tra questo nucleo di carcerieri di Moro e ciò che avveniva fuori ci fossero tramiti sconosciuti, imprecisabili, forse addirittura paradossali, per cui questi soggetti sapevano molto, tutto e lo sapevano per tempo. Dalla Democrazia cristiana mi è stato poi accennato il fatto che il presidente Moro sarebbe stato ucciso il giorno prima di una riunione nella

quale il senatore Fanfani avrebbe avanzato una proposta concreta per la trattativa. Avvertiti di questa intenzione di Fanfani, così come di tante altre informazioni che essi riuscivano ad avere per vie imprecisabili – le ipotesi arrivano fino al paradosso – questi si sarebbero liberati di Moro. Probabilmente lei, signor Presidente, è già informato di questo.

PRESIDENTE. Sono anni che ci occupiamo della vicenda.

Se ho ben capito, questo suo ruolo, e probabilmente anche quello del linguista, fu quello di esaminare con attenzione i comunicati delle Brigate rosse.

CAPPELLETTI. Era il ruolo anche del professor D'Addio, persona di grande elevatezza.

PRESIDENTE. Evidentemente, man mano che i comunicati venivano emessi voi li esaminavate tutti.

CAPPELLETTI. Noi li esaminavamo ed il nostro compito era anche quello di continuare a tessere tutta la rete di ipotesi sulla trattativa insieme a Ferracuti che continuava a far parte del gruppo anche se poi era convocato ed utilizzato riservatamente su altro piano.

PRESIDENTE. Vorrei porle un'ultima domanda multipla volta a verificare un'ipotesi su cui la Commissione sta lavorando, ipotesi inizialmente mia, ma ho l'impressione che alcuni colleghi cominciano a convincersi del fatto che è opportuno esaminarla a fondo anche se essa non si traduce ancora in certezza.

Tale ipotesi trae spunto proprio dai comunicati delle Brigate rosse, in particolare dal comunicato n. 3 in cui Moretti – che si attribuisce la paternità dei comunicati – inserì per intero la lettera del 29 marzo che Moro scrisse a Cossiga. Questa lettera, per i suoi contenuti, evidentemente era stata scritta da Moro sulla base dell'intesa con i suoi carcerieri che essa doveva rimanere segreta. Infatti, la lettera si conclude in questo modo: «Converrà che tu tenga, d'intesa con il Presidente del Consiglio, riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe un'astrattezza ed un errore». Si parla poi anche di contatti discreti con la Santa Sede.

È chiaro quindi che la lettera viene scritta da Moro perché Moretti gli aveva assicurato che non sarebbe stata resa pubblica. Moretti, invece, la rende pubblica e questo dà inizio al conflitto tra Moretti e Morucci all'interno delle Brigate rosse; Morucci infatti, contestava il fatto che la pubblicazione di tale lettera rendeva la trattativa più difficile ed era quello cui loro miravano.

Nel suggerire la linea della trattativa, Moro disse testualmente «di correre il rischio di essere chiamato e indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni». Il discorso poi viene esteso in termini più generali perché si dice che era estre-

mamente probabile che ci sarebbero stati danni sicuri e incalcolabili. Nella lettera infatti si dice: «Il danno del rapito estremamente probabile non regge in circostanze politiche dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato». Pertanto, sembra che Moro dica in maniera trasparente che «al processo cui sono sottoposto, perché sono preda di un dominio incontrollato, mi potrei trovare nella condizione o di dire cose sgradevoli e pericolose in determinate situazioni o addirittura di provocare danni sicuri e incalcolabili allo Stato». Moro sembra quasi invocare la ragion di Stato come vero motivo per un'apertura della trattativa.

Quale fu la vostra valutazione in merito a questa lettera a fronte della verità ufficiale che immediatamente si era formata ed in base alla quale Moro in realtà non aveva niente di grave da rivelare alle Brigate rosse?

CAPPELLETTI. Le persone che facevano parte del comitato erano uomini di scienza di alto bordo, non tanto facilmente inclini a sposare le soluzioni di comodo.

D'Addio, che era una persona di alto rispetto, dava molto peso a questo dato e aveva espresso alcune preoccupazioni, mentre Ferracuti svolgeva i termini psicologici della solidarietà del carcerato con i carcerieri, elaborando quindi la cosiddetta «sindrome di Stoccolma».

PRESIDENTE. Cosa pensava invece D'Addio?

CAPPELLETTI. D'Addio, uomo cauto, conservatore, pensava che in mano di Moro effettivamente ci fossero dei contenuti forti la cui pubblicazione era pericolosa.

PRESIDENTE. Quale fu la vostra valutazione in ordine alla verità ufficiale che Moro non sapeva niente? A lei che lo conosceva bene sembra possibile che un politico che era stato Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri non sapesse nulla di importante?

CAPPELLETTI. Signor Presidente, con la libertà dei professori devo affermare che io ebbi una sconsolata impressione dello stato in cui versava il Dicastero dell'interno nella sua totalità: era preda di ingenuità, di non informazioni, di disinformazioni, di incapacità di agire. Ebbi una sconsolata impressione di deserto, di povertà di incapacità di azione. Lei, come gli onorevoli commissari, avrà saputo anche questo.

Il consigliere Manzari presso Moro era persona con la quale io intrattenevo rapporti di cordialità.

Il consigliere Manzari mi riferì che erano state segnalate delle auto che seguivano quella di Moro nei giorni precedenti al suo rapimento e nessuno aveva dato peso a questo fatto.

Per quanto mi riguarda, dell'ambiente in cui mi trovavo ebbi una sconsolata impressione di disarmo professionale e credo che le lezioni del brillante amico Ferracuti sulla «sindrome di Stoccolma», le analisi lin-

guistiche di Baldelli che furono certamente da non sottovalutare sotto il profilo dello studio di questi linguaggi, o le dichiarazioni del professor D'Addio o dello psichiatra Ermellini riempissero un vuoto totale; per fortuna in seguito le forze dell'ordine procedettero portandosi su ben altre posizioni!

PRESIDENTE. Ritengo però che in quella situazione in cui vi era da una parte Moro che dichiarava: «potrei parlare» e dall'altra il comunicato n. 3 che si chiudeva con la seguente frase: «l'interrogatorio prosegue con la piena collaborazione del prigioniero», l'unica cosa che potesse fare lo Stato fosse quella di provare a fare controinformazione affermando che Moro non sapeva niente proprio al fine di depotenziare questo tipo di minaccia, e credo che questo fosse valido anche a livello di opinione pubblica.

Ripeto, credo si possa dare questa spiegazione, e cioè che si costruì una verità formale che si andò consolidando, in base alla quale Moro non poteva dire niente alle Brigate rosse semplicemente perché non sapeva niente.

Successivamente, nel comunicato n. 4 Moretti rilanciò con forza il tema della trattativa pubblicando ancora un'altra lettera di Moro, questa volta diretta all'onorevole Zaccagnini. In essa si dichiarava che le Brigate rosse volevano una trattativa visibile e trasparente dal momento che quello era sostanzialmente il prezzo politico che la Democrazia cristiana e il Governo dovevano pagare.

Nel comunicato si afferma: «Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dallo Stato imperialista, ma denunciando come manovre propagandistiche e strumentali i tentativi del regime di far credere nostro ciò che invece cerca di imporre: trattative segrete, misteriosi intermediari, mascheramento dei fatti».

In questo caso, quindi, Moretti sembra far riferimento a episodi concreti di «trattative segrete» e «misteriosi intermediari».

Nell'analisi di questo comunicato che valutazione effettuaste?

CAPPELLETTI. Signor Presidente, non avevamo come riempire di contenuti concreti le cose che Moretti diceva e ignoravamo se queste trattative ci fossero realmente. La linea ufficiale era quella di non trattare in alcun modo; ogni tanto giungeva notizia che c'erano stati elementi trasmessi dai servizi di informazione, ma, ripeto, per quanto mi riguarda continuavo ad avere l'impressione di un vuoto totale nel quale ci si muoveva.

PRESIDENTE. Precedentemente lei, professor Cappelletti, ha dichiarato che esisteva tutta una strana cinghia di trasmissione per cui avevano l'impressione che le Brigate rosse sapessero...

CAPPELLETTI. Sì, lo confermo, erano informati per tempo di ciò che avveniva, ma in che modo e attraverso chi non so dirlo.

PRESIDENTE. Queste linee non potevano funzionare anche a rovescio nel senso che potevano essere i canali effettivi di quella trattativa che a parole veniva negata e che invece di fatto si stava intessendo? Infatti, ho l'impressione che Moretti, al di là del *background* sociologico di cui era imbevuto, fosse uno che pesava le parole nei comunicati, e quindi le espressioni «trattative segrete» e «misteriosi intermediari» non credo fossero scritte a caso.

CAPPELLETTI. Il termine «intermediari» funziona nei due sensi, tuttavia chi fosse a funzionare in tal modo non saprei dirlo. Avevamo la netta impressione, tante volte non confermata, di chiacchiere senza prove concrete, che ci fossero canali verso le Brigate rosse, ma di canali dalle Brigate rosse, cioè di intermediari nel senso italiano del termine debbo dire che non ci constava.

PRESIDENTE. Qualcuno degli «intellettuali», secondo il termine da lei precedentemente utilizzato, avrebbe potuto dare suggerimenti ad esempio per telefono?

CAPPELLETTI. Signor Presidente, quello fu il periodo in cui si verificò un grande attacco alle strutture universitarie tradizionali da parte delle facoltà di sociologia prima maniera, di quelle facoltà marxianamente o forse marxisticamente impostate. Ripeto, c'era questa specie di *virus* delle cattedre di sociologia; poi la sociologia ha appreso ben altra serietà e rigore scientifico, ma in quel momento...

PRESIDENTE. Parecchi di loro venivano dall'università di Trento, a cominciare da Curcio e dalla Cagol.

CAPPELLETTI. Esattamente. Pertanto, quando arrivai al Viminale, ritenni che fosse opportuno mettere sotto controllo i telefoni di dieci facoltà di sociologia, ammesso che vi fosse l'autorizzazione da parte della magistratura. L'insidia della sociologia tuttavia esisteva, c'è stato un momento in cui la cultura italiana è stata sotto il peso della sociologia, peso che è stato poi superato con una ripresa dei vicini dipartimenti o cattedre di filosofia o di storia. Ricordo la violenta opposizione alla sociologia di Rosario Romeo, un amico carissimo e un grande studioso che avremmo perduto in anni successivi. Il professor Romeo era un violento oppositore della sociologia in sede universitaria, ma torno a ripetere che un peso della sociologia c'era.

Confesso di non essere a conoscenza di intermediari, né credo lo fosse il presidente Cossiga; si andava cercando in questo senso. Eravamo invece al corrente del passaggio delle notizie al nucleo brigatista.

PRESIDENTE. Che valutazione effettuaste rispetto all'eventualità che la trattativa potesse partire anche dalla famiglia di Moro?

CAPPELLETTI. Conoscevo il figlio, ma in quel momento la famiglia non era accessibile, aveva un rancore profondo...

PRESIDENTE. Intendevo dire se a suo avviso sia possibile che i «misteriosi intermediari» potessero essere intermediari tra la famiglia e le Brigate rosse.

CAPPELLETTI. Su questo Cossiga avrà fatto le sue valutazioni, la questione non era di nostra competenza, ma del Ministro; va comunque tenuto conto che la famiglia – a mio avviso per giustissimi motivi – aveva un profondo rancore rispetto al sistema. Non si elimina, infatti, il controllo della segnalazione delle macchine che seguivano quella del Presidente del Consiglio, come Manzari ebbe a dirmi e come pare sia effettivamente avvenuto. Vi era infatti l'impressione che la macchina fosse seguita e questo fatto era stato segnalato, ma non si era in alcun modo provveduto. Non so dire se le cose fossero in questi termini, ma se ciò fosse vero e se l'apertura di un'eventualità di contatto fu poi tardiva e ripassò nelle mani – ammesso che questo sia vero – del presidente Fanfani il giorno successivo a quello in cui Moro fu ucciso, era plausibile e giusto che la famiglia fosse adirata; ripeto, avrebbe avuto motivi per esserlo.

PRESIDENTE. Il giornalista Scialoja in un articolo sul settimanale «*L'Espresso*» riferì – successivamente ha avuto modo di chiarire che la fonte era il professor Stefano Silvestri – che questi contatti tra la famiglia e i brigatisti ci furono e che addirittura i brigatisti avevano ottenuto che alcuni documenti che stavano nello studio di Moro in via Savoia, 88 venissero presi e consegnati alle Brigate rosse e che Cossiga lo avrebbe saputo e che per questo fatto si fosse innervosito e adirato perché a quel punto il patrimonio di informazioni in possesso delle Brigate rosse diventava ovviamente più esteso.

Lei sa niente di questo episodio?

CAPPELLETTI. Di questo episodio non ho mai saputo alcunché.

PRESIDENTE. Non se ne è mai discusso?

CAPPELLETTI. Mai.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Il 15 aprile 1978 il comunicato n. 6 delle Brigate rosse chiude drammaticamente la vicenda del processo con la condanna a morte dell'ostaggio. In tale comunicato si afferma che in realtà il prigioniero aveva parlato di stragi, di sangue, di crimini, di misfatti del regime e altro. Improvvisamente c'è quasi una virata nel comunicato che dice: non ci sono quindi «clamorose rivelazioni da fare». Poco dopo aggiunge: a questo punto facciamo una scelta. Mentre fino a quel momento avevano sempre detto che l'interrogatorio sarebbe stato reso pubblico, a quel punto, poiché secondo loro la stampa di regime in realtà

alterava e mistificava i contenuti veri della vicenda, compiono la scelta di non rendere pubbliche le carte di Moro ma di affidarle ai mezzi di informazione dell'organizzazione clandestina.

Di questa scelta dei brigatisti, di questa frase stranamente messa tra virgolette (clamorose rivelazioni) che un po' contraddice la parte iniziale del comunicato, voi che valutazioni faceste?

CAPPELLETTI. Nessuna, perché non sapevamo neppure quali potessero essere queste rivelazioni.

PRESIDENTE. Questi comunicati li analizzavate oppure no?

CAPPELLETTI. Venivano analizzati per una certa parte che desse l'idea di un percorso coerente nel quale inserirsi interpretativamente in questa eventuale trattativa, alla quale sempre si guardava come ad una possibilità. Negli *interna corporis* era difficile al comitato penetrare, perché non aveva elementi politici di conoscenza e il fronte che si stabilì – questo è noto – fu subito anti-trattativa.

PRESIDENTE. Ad esempio, avete fornito una lettura di questo comunicato nel senso che le BR non rivelassero subito il contenuto delle dichiarazioni di Moro per avere un'ulteriore forma di pressione e convincere alla trattativa?

CAPPELLETTI. No. La trattativa veniva vista come uno scambio di persone e non come scambio di notizie. Ce n'erano tali e tante: che cosa poteva dire di più?

PRESIDENTE. L'altro esperto aveva il timore che Moro rivelasse elementi importanti sulla sicurezza dello Stato.

CAPPELLETTI. La trattativa verteva non tanto su notizie ma sull'ostaggio nella sua fisicità, a fronte di altri ostaggi nella loro fisicità.

Delle notizie poco si temeva. Questo mi parve di capire anche da parte del Ministro dell'interno e, attraverso di lui, da parte del Presidente del Consiglio.

Si cercava di costruire vie interpretative per questo evento che piombò come qualcosa di assolutamente inatteso e neppure lontanamente previsto, sui responsabili politici delle forze dell'ordine. Il comitato cercò di riempire il vuoto con delle ipotesi, delle vie d'intervento psicologiche. La criminologia dà molto peso alla psicologia dall'una e dall'altra parte; ma tutto questo – per dirla in termini fisici – apparve una forza debole rispetto a forze molto più forti che reggevano il campo e che la politica neppure sospettava.

Questo è forse il senso meno trionfale.

PRESIDENTE. Non posso astenermi da un commento, che ovviamente impegna soltanto me.

Resto sempre più meravigliato e sbalordito. Professore, il problema è che per come abbiamo analizzato noi la vicenda questo vuoto di conoscenza in cui voi nuotavate, per cui ci si rivolgeva ad intellettuali per leggere o intuire dai comunicati cosa fossero le BR, in realtà non esisteva perché chi fossero le BR lo si sapeva con sufficiente precisione. I vertici militari delle BR erano già stati arrestati; c'era presso procure di questa Repubblica un vasto corredo fotografico di immagini di brigatisti in attività di servizio; le BR erano in attività da almeno cinque anni. Per esempio, l'idea di chiamare Dalla Chiesa per effettuare un *briefing* di indottrinamento vi sarebbe dovuta saltare agli occhi.

Adesso le BR hanno ripreso l'attività e noi abbiamo acquisito le relazioni dei ROS, abbiamo sentito il prefetto Andreassi, abbiamo ascoltato il Ministro dell'interno. Penso che tutti i membri della Commissione in maniera più o meno precisa si siano fatti l'idea di cosa sia questo nuovo fenomeno che ha portato già ad un omicidio in questo Paese, tanto è vero che ci meravigliamo che risultati concreti in sede giudiziaria ancora non si siano ottenuti.

Per esempio, si poteva chiamare il dottor Caselli e farsi dire quale idea egli, che aveva già arrestato i capi delle BR, si fosse fatto. Perché navigare nel buio come se fosse caduto un fulmine a ciel sereno quando erano cinque anni che stava grandinando, per dirla in termini contadini?

Passiamo ai quesiti dei commissari.

MANCA. Professore, sarò brevissimo o almeno veloce nel porre le domande.

Lei dovrebbe sapere che questa seconda fase dell'attività della Commissione stragi ha avuto l'avvio dopo alcune dichiarazioni del presidente della Repubblica *pro tempore* Scalfaro che ha detto che secondo lui si conoscono i colonnelli e invece non si conoscono i generali dell'ordinamento delle BR.

PRESIDENTE. La domanda è molto interessante e si riallaccia ad affermazioni che lei ha già reso. Il presidente Scalfaro ha detto che oggi noi continuiamo a conoscere i colonnelli, ma non si conoscono ancora i generali.

MANCA. Siccome il compito principale di questa Commissione è analizzare le cause che hanno impedito la individuazione dei responsabili delle stragi, le chiedo un contributo di pensiero su questo aspetto del problema.

Prima di questo contributo, che secondo me presenta un certo spessore, le vorrei porre delle piccole domande.

Ha detto che lei e altri colleghi dovevate formulare una serie di ipotesi. Fino adesso lei ci ha parlato soprattutto di una ipotesi: quella della facoltà di sociologia. Ci può dire quali altre ipotesi lei o altri colleghi

avete formulato in quel comitato attraverso la vostra opera, il vostro apporto, il vostro lavoro quotidiano?

PRESIDENTE. Chiedo scusa al senatore Manca se intervengo: ...che possa dare oggi una risposta all'interrogativo se vi erano altre intelligenze.

MANCA. In generale, vorrei capire come funzionava questo comitato.

Lei aveva l'impressione che l'attività di questi esperti fosse poi messa insieme o valorizzata dall'attività investigativa oppure ognuno andava per conto suo e quindi era inutile che ci fossero tanti gruppi di esperti?

Una domanda che può sembrare stupida. Perché Grassini avrebbe detto a Ferracuti, in ambiente sequestro Moro, di iscriversi alla P2? Su questo episodio si possono formulare tante ipotesi.

Cosa ne pensa inoltre della famosa seduta spiritica?

Infine ci può dire qualcosa sull'ipotesi di una etero-direzione delle BR?

Ricapitolando, le domande riguardano: la conoscenza dei colonnelli e non dei generali; il contributo suo e dei suoi colleghi, oltre all'ipotesi della facoltà di sociologia; il problema della P2; la seduta spiritica; l'etero-direzione; la valorizzazione dei lavori dei vari comitati in vista di un'attività investigativa.

PRESIDENTE. A queste domande lei può fornire una risposta unitaria.

CAPPELLETTI. Senatore Manca, cercherò di risponderle lasciando una traccia, un residuo della mia comparsa presso di loro.

La ragione genetica di questo comitato fu un vuoto nei sistemi ufficiali a quel livello. La polizia italiana, per quanto posso sapere, e forse anche i carabinieri che sono una realtà diversa e più chiusa, di sindrome di Stoccolma, di analisi di testi scritti non sapeva nulla. Questo trascendeva l'organizzazione allora propria delle forze di polizia, le quali non soltanto a me ma a tutti dettero l'impressione di essere sguarnite, forse anche non adeguatamente collegate a quei centri di scoperta di quella cospirazione diffusa a cui ha fatto riferimento il presidente Pellegrino. Si decise addirittura di comprare apparecchiature che dovevano essere fatte venire d'urgenza dagli Stati Uniti. Mancava il settore della ricerca scientifica applicata, insomma.

DE LUCA Athos. Che tipo di apparecchiature?

MANCA. Per l'intercettazione.

CAPPELLETTI. Sì, ma credo anche per la messa in memoria di testi per verificare la frequenza dei termini. Mi dispiace che Ferracuti non sia